

L'impatto del lockdown sui lavoratori bangladesi occupati nel settore turistico a Venezia

di Elena Carbonera

Introduzione

La città di Venezia è da anni segnata dal fenomeno del così detto *overtourism*, che si caratterizza per l'abnorme presenza di grossi numeri di turisti che va ben oltre la soglia della portata massima della città. Il capoluogo Veneto, infatti, accoglie circa 370 visitatori all'anno ogni abitante, su una popolazione di 54 mila residenti¹.

Tale fenomeno è alimentato dai voli *lowcost*, dalle piattaforme di prenotazioni online e dalle sempre più presenti forme di pernottamento, definibili flessibili e adattabili al qual si voglia turista. Ciò ha comportato un intenso e rapido processo di *gentrification*, ovvero di sostituzione della popolazione residente con "abitanti intermittenti"² – i turisti e i proprietari di seconde case – e "disneyficazione" degli spazi urbani³.

Un'economia urbana completamente sbilanciata sul settore turistico ha richiamato ingenti quote di forza-lavoro immigrata occupata nei settori ristorativo-alberghiero del centro storico veneziano e, più in generale, dei servizi turistici. Si tratta di lavoratori prevalentemente occupati in mansioni a bassa qualifica quali portabagagli, commessi in negozi di souvenir, lavapiatti o aiuto-cuoco nei retrobottega dei ristoranti, camerieri ai piani negli alberghi.

Una delle nazionalità maggiormente rappresentative di questo nuovo insediamento è quella bangladesese.

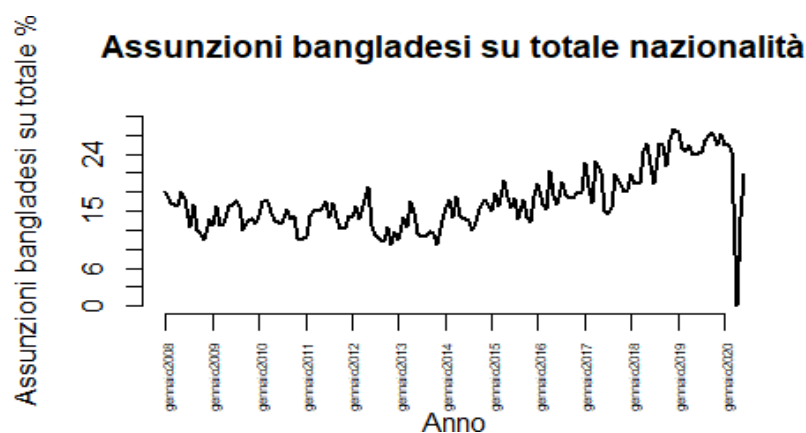


Figura 1: Serie storica periodo 2008 al secondo trimestre 2020, Lavoratori Bangladesi sul totale nazionalità⁴

¹ https://www.agi.it/cronaca/bomba_turisti_cinesi_overtourism-5474872/news/2019-05-12/

² G.M. Salerno, Estrattivismo contro il comune. Venezia e l'economia turistica

³ G. Semi, Gentrification, Tutte le città come Disneyland? Il Mulino, 2015

⁴ Dati da: <http://www.venetoimmigrazione.it/it/osservatorio-immigrazione-occupazione>

In questa sede, quindi si presenteranno alcuni risultati di una ricerca quali-quantitativa sul ruolo della forza-lavoro bangladesese nel settore turistico del centro storico veneziano e sull'impatto che la così detta "prima ondata" del Covid-19 ha avuto su questa categoria di lavoratori, sulla loro dimensione abitativa e familiare.

La comunità bangladesese nel Comune di Venezia

La componente della popolazione con cittadinanza bangladesese nel Comune di Venezia, nel 2019, è pari 7.147 individui, di cui 4.635 uomini e 2.512 donne, su una popolazione straniera di 39.054 individui fonte⁵. La componente femminile di questa "prima generazione" di bangladesi in Italia è giunta, nella pressoché totalità dei casi, per ricongiungimento familiare⁶.

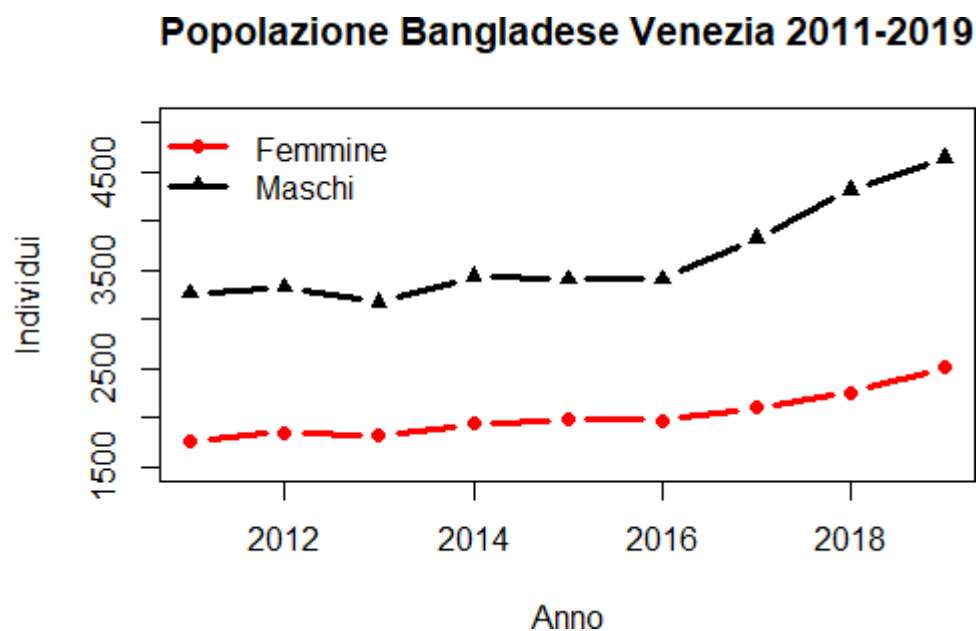


Figura 2: serie storica 2011-2019 popolazione bangladesese nel comune di Venezia per genere

Come emerge nei grafici riportati in Fig. 2, si tratta di un'immigrazione in crescita da quasi un decennio, con un leggero rallentamento degli arrivi tra il 2011 e il 2014, probabilmente dovuto agli effetti della crisi economica del 2008, e una ripresa dal 2016.

La formazione di una grossa comunità bangladesese nel veneziano è riconducibile al mercato del lavoro locale: oltre al settore turistico e al suo indotto, infatti, va assolutamente tenuto in considerazione la presenza della Fincantieri e, per quanto riguarda i lavoratori bangladesi, soprattutto il nugolo di cooperative in subappalto per l'azienda madre – entrambi settori che richiedono manodopera flessibile e a basso costo. Il settore turistico, in particolare, dispone di un bacino di professioni facilmente accessibili, ma caratterizzate da orari anti-sociali e

⁵ Ufficio Statistica del Comune di Venezia

⁶ F. Della Puppa, Uomini in Movimento, Il lavoro della maschilità tra Bangladesh e Italia, Rosenberg & Sellier, 2014

nelle quali è richiesta, spesso, la conoscenza della lingua inglese, soventemente parlata dagli immigrati provenienti da ex colonie inglesi.

L'impatto della pandemia sui lavoratori bangladesi occupati nel settore turistico veneziano

La pandemia da Covid-19, ovviamente, ha messo in crisi il principale settore economico di Venezia: venendo meno il turismo di massa, è venuta a mancare anche la richiesta di servizi e, quindi, di forza-lavoro, incidendo, così, drammaticamente sulla vita dei lavoratori e delle loro famiglie. Chi ha potuto ha avuto accesso alla Cassa integrazione guadagni o all'istituto della disoccupazione, anche se i molti che lavoravano informalmente o con contratti atipici non hanno potuto accedere a tali ammortizzatori sociali.

Il ridimensionamento dei redditi ha inciso direttamente sul pagamento degli affitti e del mutuo per l'acquisto dell'abitazione. Si sono registrati, infatti, molti casi di ritorno alla convivenza di più nuclei familiari.

Nel quadro della pandemia, inoltre, molti affittuari hanno accumulato debiti nei confronti dei proprietari di casa, delineando uno scenario di risposte da parte dei creditori eterogeneo: c'è chi ha disposto sospensioni o riduzioni di pagamenti, ma vi è anche chi ha chiesto lo sfratto verso i debitori.

Lo sportello Dime del comune di Venezia ha cercato di accogliere le richieste d'aiuto di chi è andato incontro a problemi lavorativi e, quindi, abitativi, ma da tale supporto sono rimasti esclusi da eventuali benefici tutti coloro che non possedevano un regolare contratto di locazione – che emergerebbe come una condizione molto diffusa entro la popolazione immigrata bangladesa a Venezia. Ciò ha portato a vivere la segregazione, imposta dal lockdown, per ridurre il contagio del virus, con connazionali spesso quasi sconosciuti, con pesanti ricadute in termini di privacy, condizioni abitative e benessere psicologico. Inoltre, il sovraffollamento che tale soluzione ha comportato ha fatto sì che tali abitazioni diventassero inadeguate per affrontare eventuali casi di positività.

La pandemia da Covid-19, ovviamente, ha messo in crisi il principale settore economico di Venezia e, venendo meno il turismo di massa, è venuta a mancare anche la richiesta di servizi e, quindi, di forza-lavoro, incidendo, così, drammaticamente sulla vita dei lavoratori e delle loro famiglie. Chi ha potuto ha avuto accesso alla Cassa integrazione guadagni o all'istituto della disoccupazione, anche se i molti che lavoravano informalmente o con contratti atipici non hanno potuto accedere a tali ammortizzatori sociali.

Gli intervistati, inoltre, riportano riduzione della frequenza e dell'entità delle rimesse inviate e di un aumento dei rientri temporanei in patria da parte di interi nuclei familiari. Rispetto a quest'ultimo aspetto, infatti, va sottolineato che ciò ha comportato un'ulteriore

compromissione della frequentazione scolastica da parte dei figli di immigrati rientrati in Bangladesh, per i quali era pressoché impossibile seguire la didattica a distanza.

Riflessioni conclusive

Per concludere, è possibile avanzare alcune riflessioni.

Innanzitutto, va sottoposta a critica la “monocultura turistica” su cui si basa gran parte dell’economia della Città di Venezia, che ha canalizzato la pressoché totalità degli investimenti, raccogliendo grandi contingenti di forza-lavoro. Essa, infatti, è stata, più di quella di altri contesti locali, messa in profonda crisi dalla pandemia e non può nemmeno essere escluso che, in futuro, altri fenomeni possano minarla radicalmente – ad esempio, un cambio delle rotte e delle tendenze del turismo o ulteriori limitazioni della mobilità internazionale per eventuali altre epidemie le cui potenziali cause sono ancora presenti a livello globale.

La pandemia, inoltre, ha palesato in maniera netta come i servizi offerti dalla città di Venezia non siano orientati ai suoi residenti e non sappiano soddisfarne le necessità.

Sarebbe lungimirante, quindi, pensare a un’economia dalle entrate diversificate e a un’eterogeneizzazione degli investimenti economici locali.

Una seconda riflessione, tutta interna alla collettività bangladesese, riguarda il genere: all’interno delle famiglie immigrate dal Bangladesh sono per lo più gli uomini a essere dediti al lavoro extra- domestico, generando, così, nuclei famigliari monoreddito e determinato, nel momento di difficoltà, il recepimento di un unico ammortizzatore sociale.

Andrebbe pensato, inoltre, all’interno di una redistribuzione più equa delle risorse welfaristiche, un progetto di accompagnamento all’abitare, evitando così che vi siano situazioni di irregolarità e/o esclusione degli individui più vulnerabili socialmente dal mercato immobiliare.

Infine, sarebbero necessarie politiche di supporto nella certificazione e nel riconoscimento delle conoscenze pregresse dei lavoratori immigrati che potrebbero, così, smarcarsi dalle mansioni *unskilled* a cui la segregazione etnico-razziale del mercato del lavoro li relega.